

## S. GIOVANNI DELLA CROCE MAESTRO DI VITA CONTEMPLATIVA \*

### INTRODUZIONE

Non vi sono due dottrine di San Giovanni della Croce, una per i religiosi e una per i secolari: essa è una sola, che si rivolge a tutti i cristiani indistintamente, né richiede uno speciale stato di vita, ma soltanto una disposizione della volontà, cioè la disposizione di non volersi confinare nella mediocrità e quindi di non rifiutarsi alla rinuncia generosa, a ogni privazione che sia richiesta per giungere all'unione più intima con Dio. In altre parole la dottrina del Santo si rivolge a tutte le anime che non vogliono vivere una vita cristiana dimezzata, ma che vogliono corrispondere pienamente alla loro vocazione di figli di Dio e dare veramente a Dio il posto che a lui spetta.

L'anima veramente cristiana, attraverso le vicende penose, comprende che il suo regno non di è questo mondo e sente rinascere le sue aspirazioni verso una realtà più stabile. Le anime profonde, avendo sperimentato la fugacità dei godimenti e delle sicurezze umane, sentono il bisogno di qualche cosa di più solido su cui appoggiarsi e, spontaneamente, si rivolgono verso Dio. Si rendono conto di esser rimaste troppo tempo lontane da lui e ora cercano di avvicinarlisi. Sentono fame e sete di Dio e vogliono unirsi a lui, persuase che torveranno ciò che invano avevano aspettato dalle creature.

---

\* Da *L'unione con Dio secondo San Giovanni della Croce*, Edit. Salani 1950, pp. 5-28.

Ma spesso tali anime nobili si domandano ansiose se queste spontanee aspirazioni di avvicinamento al Signore e all'unione con Dio sono o no realizzabili. Non sarebbero anch'esse una vana attesa destinata a rimanere delusa, un'impresa che deve fallire? Non avrebbero esse posto troppo in alto il loro ideale? E questo, in qual modo sarà possibile attuarlo?

Tutte queste anime hanno bisogno di una luce che le illumini, di una guida che le prenda per mano e le conduca. A queste appunto noi vorremmo indicare una tale luce e una tale guida parlando loro di San Giovanni della Croce, maestro della vita contemplativa e della unione intima con Dio.

## 1. IL MAESTRO\*

Chi è San Giovanni della Croce?

Per rispondere non tratterò, sia pur brevemente, una biografia del Santo; procurerò di delineare invece una sua caratteristica che faccia comprendere subito la sua missione presso le anime.

Dirò dunque che egli fu il teologo della spiritualità teresiana, in altre parole che egli fu lo studioso, il dotto, il quale presentò scientificamente gli insegnamenti di vita perfetta e santa con cui la grande Teresa di Gesù guidava alle vette dell'intimità con Dio le sue figlie spirituali, nei primi monasteri della Riforma carmelitana, formando un corpo organico di dottrina, fondato sui solidi principi della teologia.

Nell'anno 1562, infatti, la grande Santa di Avila, desiderosa di una più intima unione con Dio, si era rinchiusa con alcune anime ardenti in un monastero di stretta clausura, organizzando la vita delle sue Figlie con un insieme di leggi che sono una meraviglia di saggezza e di discrezione. Inoltre, per ordine dei suoi direttori di spirito, scrisse, per la formazione delle anime a lei affidate, alcuni libri di educazione spirituale che ormai da secoli destano l'ammirazione. Ma, naturalmente, pur essendo frutto di una intelligenza geniale arricchita da doni celesti, questi scritti non presentano una forma scientifica. Sono pieni di intuizioni profonde, ma non hanno uno svolgi-

mento sistematico, e ciò li rende suscettibili di maggiore chiarezza.

L'umile Teresa era troppo intelligente per non rendersene conto e, perciò, desiderò molto che nella sua famiglia ci fossero anche dei sacerdoti religiosi che vivessero la stessa vita delle sue Figlie, una vita di raccoglimento indirizzata alla ricerca dell'intimità con Dio, e che possedessero una cultura teologica tale da illuminare con la loro scienza quel genere di vita che la Santa aveva così bene organizzato in pratica.

Il Signore venne magnificamente incontro a questo suo desiderio, dandole come primo figlio Giovanni della Croce.

Nella vita della Riforma teresiana egli fu istruito e formato dalla stessa Fondatrice che lo condusse con sé nella fondazione di un nuovo monastero a Valladolid. In seguito egli diventò padre spirituale, prima della stessa Santa e poi delle sue carmelitane; e proprio mentre era direttore spirituale di un monastero teresiano, incominciò a comporre la *Salita del Monte Carmelo* e a commentare il *Cantico spirituale* già da lui composto, scrivendo così due opere che sono tra le più elevate che la santa Chiesa possiede nel suo tesoro di scritti mistici.

In esse San Giovanni della Croce si rivela profondo teologo della vita di unione con Dio: cioè egli espone la via che conduce a questa unione, fondandosi non solo sull'esperienza pratica, come faceva Teresa di Gesù, ma edificando tutta la sintesi dei suoi insegnamenti sulla base solida dei principi della teologia. Costruisce così un corpo di dottrina, armonico per l'equilibrio delle sue varie parti e luminoso per la chiarezza delle sue dimostrazioni. Il Santo non si accontenta di «affermare», come faceva Teresa, guidata dalla sua meravigliosa intuizione; egli «spiega», ragiona, argomenta e così convince e fa intendere la necessità di ciò che insegna. Possiede e comunica la scienza delle vie spirituali.

Un tale Santo è capace di guidare le anime che anche ai giorni nostri anelano all'unione con Dio. Tuttavia potrebbe presentarsi il dubbio che i suoi insegnamenti siano stati indirizzati unicamente a religiosi e quindi non riguardino le persone che vivono nel mondo. Perciò vogliamo rispondere a una frequente domanda: «Di quali anime fu maestro San Giovanni della Croce?».

Giovanni della Croce fu un direttore riservato esclusivamente ai frati e alle monache? Ciò non corrisponde affatto alla verità storica: egli trattò sempre anche con le persone secolari, e le relazioni che aveva con quelle giungevano ad essere una vera e propria educazione alla più alta vita spirituale.

Insieme col padre Antonio di Gesù egli iniziò l'opera della Riforma per i Padri in una casetta di campagna, che divenne una casa del Signore, poiché fu trasformata in parte in una minuscola chiesa, subito frequentata dai campagnuoli.

Giovanni allora si diede intensamente alla vita apostolica tra quella gente semplice e buona, come sembra, ma poco istruita nelle cose di religione. Ecco, appena in contatto con la sua anima ardente, quei cuori retti si accendono e la chiesa dei Padri Carmelitani diviene testimone di preghiere prolungate e di opere di penitenza compiute da quelli che il Santo aveva convertiti al Signore.

E non solo i campagnuoli, ma nelle città universitarie di Alcalá e di Baeza dove, sentendo il bisogno di scienza teologica, la nuova Riforma apre le sue case, studenti e professori subiscono l'attrattiva della sua anima grande, delle straordinarie doti di cuore e di mente che egli rivela nella sua conversazione. Anzi, non è Giovanni a cercar di avvicinare le persone, queste vengono a trovarlo a casa. Ed egli è sacerdote: come potrebbe dunque rifiutarsi alle anime che hanno bisogno di lui?

Evidentemente, prima di tutto egli ha dei doveri verso la sua famiglia religiosa. Nei conventi di cui è superiore, più che dei discepoli ha dei figli; nei monasteri di cui è direttore spirituale ha delle figlie che vivono come lui una vita consacrata unicamente alla ricerca dell'intimità con Dio.

Egli è conscio del suo grave dovere di educatore, specialmente nei primi anni della Riforma. Nelle sue case Giovanni si sente pienamente «padre»; spontaneamente egli intuisce che da lui si aspetta la vita; e il suo temperamento inventivo e geniale gli fa trovare ogni mezzo per coltivare lo spirito dei religiosi a lui affidati. Poesie, sentenze, disegni, spiegazioni, prediche: tutto serve di stimolo a vivere una vita interiore più

profonda e più generosa, ma serve anche di luce per penetrare maggiormente le bellezze della vita dello spirito. Figli e figlie sono avidi di sentirlo, prendono appunti durante le sue prediche, lo interrogano nelle conversazioni private, e poi lo sollecitano: «Padre, ci scriva queste cose!».

Così sono nate le sue opere che lo hanno reso immortale: la *Salita del Monte Carmelo*, dove egli spiega all'anima che vuole «salire» con quali pratiche e atteggiamenti si incamminerà più presto all'unione; la *Notte oscura*, in cui descrive in qual modo il Signore viene incontro all'anima che lo cerca e le fa capire che le oscurità delle vie di Dio non devono spaventare né sconfortare, ma sono una condizione indispensabile di progresso maggiore; e poi anche il *Cantico spirituale*, nelle cui delicate strofe, composte tra le angustie della sua prigionia di Toledo, egli aveva cantato la dilatazione dell'anima giunta all'unione divina; per richiesta della madre Anna di Gesù egli commenta queste strofe, prima oralmente a Beas, poi per iscritto a Granada.

Scriva egli dunque sempre per monache e per frati? No, perché l'opera sua più elevata, la *Fiamma d'amor viva*, egli la compone, strofe e commento, per una signora del gran mondo, benefattrice dell'Ordine nascente: donna Anna de Peñalosa. Questa dama e la sua figliuola frequentavano il Santo ed egli insegnava loro una dottrina che non era diversa da quella ch'egli predicava nei monasteri: usava gli stessi insegnamenti intorno all'abnegazione totale che conduce all'unione perfetta con Dio. E proprio donna Anna fu veduta un giorno dalle monache di Granada in ginocchio ai piedi del Santo mentre egli, tenendo gli occhi fissi al cielo, martellava la sentenza dura, ma liberatrice: «Nulla, nulla, nulla, fino a lasciare la pelle e tutto per Cristo!».

Non sono quindi solo le briciole della sua lauta mensa che il Santo destina ai secolari: è tutto l'insieme della sua dottrina, ch'egli tuttavia saprà adattare alle loro condizioni, che non sono le stesse di quelle dei religiosi. Si vive in un altro ambiente, si hanno altri doveri e altre incombenze: ma si ha ugualmente un'anima immortale, rivestita della stessa grazia divina, un'anima che anela all'unione con lo stesso Dio. Questo

Giovanni non lo dimentica mai. Non i soli religiosi sono chiamati alla santità: questa sublime vocazione è di tutti i cristiani. Il Santo Padre Pio XI lo ripetè incessantemente durante tutto il suo Pontificato, meritandosi la riconoscenza di tutti i cattolici. Perché dunque i secolari dovrebbero essere meno ansiosi di santità dei religiosi?

Sì, è meno facile diventare santi nel mondo che nel chiostro: ma anche nel chiostro non si diventa santi senza molto lavorare e molto soffrire, senza vincere molte difficoltà e molte ripugnanze. Nel secolo queste saranno diverse da quelle che s'incontrano nel chiostro; ma, come nel chiostro, anche nel mondo esse esistono soltanto per essere superate; e verranno superate proprio usando gli stessi mezzi fondamentali: la preghiera e il sacrificio.

I secolari non possono forse pregare? Una madre di famiglia che educa molti bambini per la gloria del Signore non avrà, è vero, il tempo di passare lunghe ore in chiesa, ma non potrà forse, pur in mezzo alle cure dei suoi figliuoli, innalzare il cuore a Dio, vivere alla sua presenza, offrirgli le sue fatiche, le sue ansie, le sue pene? Con un po' di buona volontà non troverà essa una mezz'oretta in cui, pur non sospendendo del tutto ogni occupazione, possa applicarsi più direttamente alla conversazione con Dio? E non è lo stesso dei lavoratori?

Ho passato qualche anno della mia gioventù sacerdotale tra i giovani operai; ricordo ancora con viva emozione la preghiera con cui quotidianamente facevano al Signore l'offerta della loro giornata di fatiche. E non erano solo parole. Lo *Jocisme*, ossia l'associazione belga dei giovani operai cattolici divenuta ormai internazionale, ha pure i suoi Santi. E il vero *jociste* fa la sua meditazione e i suoi sacrifici quotidiani, pratica la mortificazione, benché non nello stesso modo in cui la pratica il religioso. Vi sono realmente delle anime «totali» in tutte le classi della società.

Ed erano appunto anime «totali» quelle che spontaneamente si raggruppavano intorno al Santo, avido della sua dottrina che non conosce mezzi termini. Perché mai nel secolo si dovrebbe essere cristiani a metà? Il secolare non è circondato come il monaco da un ambiente adatto a santificare; tutt'al-

tro! Troppo spesso è un ambiente deprimente e pieno di tentazioni; ma appunto per questo sarà più meritorio per lui crearsi un'atmosfera spirituale costituita dalle buone consuetudini con cui si corazza contro gl'influssi del vizio e alimenta le più sante aspirazioni all'unione con Dio. In questo, Giovanni aiutava tutte le anime da lui dirette, sia di secolari che di claustrali.

### 3. LA VITA CONTEMPLATIVA\*

San Giovanni fu Maestro di vita contemplativa.

Non bisogna confondere questa vita contemplativa con la contemplazione. Quest'ultima è infatti un dono che Dio solo può mettere a nostra portata, e lo dà, come amava ripetere santa Teresa di Gesù, «a chi vuole, quando vuole, come vuole». Ma non è così per la vita contemplativa.

Essa è quella forma di vita cristiana che cerca direttamente l'intimità con Dio. L'antica distinzione della vita cristiana in attiva e contemplativa trova il suo fondamento nel duplice modo con il quale possiamo coltivare in noi la virtù della carità, avendo questa due oggetti: Dio e il prossimo.

La perfezione cristiana, ossia la santità, consiste essenzialmente nella perfezione della virtù della carità; ma precisamente, avendo questa virtù due oggetti, può essere coltivata in noi con l'applicazione al servizio del prossimo per amore di Dio, oppure con la ricerca diretta della pienezza dell'amore di Dio. Lo sforzo per servire il prossimo costituisce la vita attiva; la ricerca diretta dell'amore di Dio costituisce la vita contemplativa. E siccome l'amore tende a stabilire rapporti intimi con la persona amata, questa ricerca della pienezza dell'amore di Dio si può caratterizzare benissimo come ricerca dell'intimità divina. E infatti comunemente si dice che si dà alla vita contemplativa chi cerca l'intimità con Dio.

Questa ricerca però, per essere efficace, deve usare i mezzi più adatti a procurarla. Essi sono principalmente due e tutta la tradizione ce li indica: orazione e mortificazione.

Infatti la mortificazione, detta anche abnegazione, rinunzia, sacrificio, avendo per effetto di distaccare l'anima dalle

cose create, libera la nostra capacità di amare da ogni ostacolo che potrebbe ritardare il suo slancio verso Dio. L'orazione, che consiste essenzialmente in un colloquio affettuoso con Dio, accende nel nostro cuore questo amore divino al quale la mortificazione ha preparato il posto. Noi distacciamo infatti il nostro cuore dal creato non per metterlo semplicemente nel vuoto, ma per riempirlo di amore. Tenendo conto di questi due strumenti per giungere all'intimità con Dio, potremmo descrivere più specificamente la vita contemplativa dicendo che essa è «la forma di vita cristiana che tende all'intimità con Dio mediante l'esercizio assiduo dell'orazione della mortificazione».

#### A) *Due modi di conoscere, due esperienze per unirci a Dio*

Qualcuno rimarrà forse meravigliato nel sapere che la vita contemplativa consiste solo in questo, e si domanderà: «Cosa ha a che vedere una tale vita con la contemplazione, alla quale tuttavia la parola "contemplativa" allude evidentemente? La contemplazione non c'entra dunque per niente?».

Ripetiamo che la contemplazione non è da confondersi con la vita contemplativa; tuttavia questa ha una stretta relazione con quella: la vita contemplativa prepara, dispone, orienta l'anima verso la contemplazione; anzi, quando viene vissuta con fervore, è abitualmente seguita da essa. Insomma, la vita contemplativa conduce alla contemplazione e questa è lo scopo, il fine della vita contemplativa.

Che cosa è dunque la contemplazione?

È un modo particolare di conoscere Dio, nel quale si attua al meglio possibile quell'intimità con Dio, a cui aspira la vita contemplativa.

Parlo di un «modo particolare di conoscere» Dio, perché Dio può essere conosciuto in diversi modi. Ve ne sono due abbastanza differenti: il primo è il modo *intellettuale* che si verifica mediante l'operazione della nostra intelligenza; il secondo è quello *sperimentale* e si attua fondamentalmente mediante un amore che deriva dalla nostra volontà.

Spieghiamoci meglio.



Noi conosciamo Dio prima di tutto con la conoscenza intellettuale o concettuale, cioè mediante le idee che di lui ci formiamo. Questo modo di conoscere Dio è il principale e a questo noi dobbiamo sempre ritornare, anche per controllare la conoscenza contemplativa, la quale, invece, come vedremo subito, non è concettuale e non procede mediante le idee.

Da bambini abbiamo imparato dal catechismo che Dio è il nostro Creatore e Signore, il quale ci ha tratti dal nulla e da cui totalmente dipendiamo. Questo Dio nostro è Trinità, cioè nell'unità della natura divina vi sono tre Persone: una di esse si incarnò per la nostra Redenzione; e noi siamo chiamati a vivere un giorno in compagnia della santissima Trinità nella Eternità beata. Tutte queste verità riguardo a Dio le abbiamo conosciute intellettualmente, cioè mediante idee che ci sono state date e che noi ci siamo formate sulle realtà divine. Cercando di capire, formiamo dei concetti che progressivamente elaboriamo; e quanto più questi concetti diventano chiari e precisi, tanto meglio noi conosciamo per essi la realtà divina. Queste verità meglio conosciute ci muovono a un più grande amore per Iddio, poiché intendiamo meglio l'amore immenso che portò il Signore a volerci accogliere eternamente nella sua compagnia e a volerci redimere dal peccato.

L'orazione mentale meditativa consiste anch'essa fondamentalmente in questa conoscenza intellettuale di Dio: in essa infatti cerchiamo di intendere meglio i misteri della nostra santa religione e da questi misteri meglio intesi ricaviamo nuovo incentivo d'amore. Perciò la meditazione è tanto feconda nella vita spirituale.

## B) *La conoscenza d'amore*

La conoscenza intellettuale, pur essendo così preziosa, non è tuttavia l'unico mezzo con cui possiamo conoscere Dio. Egli può esser conosciuto da noi anche mediante l'amore, con una conoscenza di indole sperimentale. In questa, però, i concetti non servono più in modo diretto, e appunto perciò una

tal conoscenza ha per noi sempre qualche cosa di indistinto e di oscuro. L'amore profondo e intenso di Dio non ci dà direttamente nuove idee di Dio, ma ci comunica ciò che si può chiamare il «senso di Dio», col quale l'anima si rende conto, non con ragionamenti o dimostrazioni, ma in un modo per così dire sperimentale, che egli è così diverso da tutte le creature, così unico, così grande, da meritare davvero tutto l'affetto del nostro cuore.

Ciò si verifica specialmente quando l'anima gode dell'amore che San Giovanni della Croce chiama l'amore passivo, quello cioè in cui non è l'anima che di propria iniziativa si porta a Dio, ma nel quale si sente attratta da Dio. Come spiega santa Teresa di Gesù descrivendo l'orazione di quiete, che è uno dei primi gradi della contemplazione, l'anima sente che la sua volontà diventa prigioniera di Dio e non le sarebbe possibile amare altro oggetto; e si trova così bene col suo Dio che una grande pace la invade; tanto che potrebbe dire con sant'Agostino: «Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Qui appunto riposa in Dio e lo riconosce capace di soddisfarla del tutto. Così, mediante l'amore, l'anima giunge a una certa esperienza di Dio che si riflette poi anche nel suo intelletto, senza prendervi tuttavia la forma di concetti.

Ma l'anima prova una grande difficoltà a manifestare ciò che sente; e questa difficoltà viene proprio dal fatto che si tratta di una conoscenza acquistata non mediante idee o concetti intellettuali, ma mediante l'amore e da questo deriva soltanto un senso profondo, sì, ma indeterminato, della grandezza divina. Ora le nostre parole, fatte sulla misura dei nostri concetti, si adattano difficilmente a esprimere ciò che non appartiene all'ordine delle idee; perciò l'anima ha tanta difficoltà a parlare di ciò che avviene in lei e ha bisogno di ricorrere a figure e paragoni, quasi per suggerire ciò che non riesce a esprimere.

Tuttavia questa difficoltà di esser comunicata ad altri non dà alla conoscenza mediante l'amore una specie di inferiorità. Perché anche la conoscenza suprema alla quale l'uomo può giungere, ossia la visione beatifica del cielo, è di questo genere. Quando nel cielo vedremo Dio tale quale è, con una espe-

rienza intellettuale immediata che si chiama visione chiara di Dio in se stesso, ciò che allora vedremo non lo potremo ugualmente racchiudere in un concetto: nessun concetto umano è capace di esprimere l'infinita perfezione divina che contempleremo «faccia a faccia». Quanto vi è di più fondamentale nella vita eterna, l'oggetto divino nella sua propria assenza, è una cosa inesprimibile, appunto perché noi possiamo solamente «dire» e «comunicare» ciò di cui ci siamo potuti formare un concetto.

Nessun beato può dire a un altro appunto quello che più intimamente sperimenta: ciò che vi sarà di più profondo nella nostra beatitudine si svolgerà tra Dio e noi, tra la persona umana e le Persone divine. Ecco la suprema grandezza della persona umana: essere chiamata a vivere eternamente in una intima compagnia col suo Dio: sola con Dio solo, in un inesprimibile contatto con lui. E così si capisce che la compagnia dei beati in cielo, pur tanto gradevole, costituisce soltanto una felicità accidentale, aggiunta a quella che proveremo nello stare con Dio e nel goderlo.

Sì, veramente Dio ci ha fatti per sé, e quindi agiscono bene coloro che già sulla terra cercano di vivere intimamente con lui. Questo fanno appunto i contemplativi; anzi, proprio nella contemplazione, noi troviamo l'immagine più bella della beatitudine celeste della quale è una specie di anticipazione.

#### 4. ALLA CONTEMPLAZIONE CI SI PUÒ PREPARARE?

Intanto abbiamo capito qualche cosa della grandezza della contemplazione che ci introduce davvero nell'intimità divina; e anche della grandezza della vita contemplativa che prepara e dispone appunto alla contemplazione e ad essa conduce. Si può concludere dunque che vale la pena di prepararsi con la vita contemplativa per giungere un giorno alla contemplazione.

Ma c'è davvero probabilità di giungervi? Non abbiamo detto invece con santa Teresa che Dio concede la contemplazione «a chi vuole, quando vuole, come vuole»? Questo sembra

indicare una cosa completamente gratuita e che dipende unicamente dal beneplacito divino.

Ora è vero che santa Teresa ha insistito sulla gratuità della contemplazione; ma, per intendere bene la Santa, bisogna tener conto di tutto l'insieme della sua dottrina. Ella ha voluto che evitassimo qualsiasi pretesa nelle nostre relazioni con Dio, quasi potessimo esigere da lui il favore della contemplazione: questo sarebbe un esporsi a illusioni e delusioni. Dio è padrone dei suoi doni soprannaturali e pensa lui a distribuirli alle anime nostre, e sarebbe un vero peccato di orgoglio volerli intromettere nelle disposizioni divine. Ma nello stesso tempo santa Teresa afferma con ugual forza che, se molte anime non giungono alla contemplazione, è perché non si preparano debitamente. Esiste infatti la possibilità di prepararsi alla contemplazione, e questa preparazione consiste proprio nell'applicazione all'esercizio dell'orazione e della mortificazione che costituisce la cosiddetta vita contemplativa. Chi vuol dunque giungere alla contemplazione deve prepararvisi con la vita contemplativa.

Non solo, ma Dio, come insegna santa Teresa, invita tutte le anime alla contemplazione; infatti egli ne parla nella Sacra Scrittura mediante il simbolo dell'acqua viva alla quale Gesù invita tutte le anime assetate di Dio; ed egli la concede appunto perché sappiamo meglio stimare quanto poco valga tutta questa povera terra in confronto ai doni divini. E Teresa fa vedere di esser sicura che giungeranno a bere di quest'acqua tutti quelli che debitamente vi si preparano.

Ma allora, come conciliare questa sicurezza con la gratuità del dono divino? Teresa stessa ce ne dà la soluzione: la contemplazione è una fonte abbondante, da cui derivano vari ruscelli, alcuni piccoli, altri grandi, e alcune piccole pozze d'acqua. Dio invita tutti e darà da bere a tutti; ma non ci rivela a quale specie di ruscello ciascuno di noi sarà chiamato a bere, e non ci dice neppure in quale momento della nostra vita berremo. Vi sono molte forme di contemplazione, alcune soavi, altre aride; alcune che giungono a gran chiarezza e a ineffabili dolcezze; altre oscure, anzi penose, ma non per questo meno utili all'anima. Dio non ci dice quale forma di contemplazione

ci riserva. La dà quindi come vuole, quando vuole e a chi vuole, perché nessuno sa se dovrà bere al ruscello grande o al ruscello piccolo: Dio stesso ne fa la scelta. Sì, è vero, la dà anche a «chi vuole», ma ciò nonostante una qualche forma di contemplazione sembra non debba mai mancare all'anima generosa che sa essere costante nella preparazione.

Vi è quindi la parte di Dio e la parte nostra. Il Signore determina quale sia la contemplazione che ci riserva: e a questo ci pensa lui. Ma noi dobbiamo pensare a prepararci, perché non bisogna che il Signore incontri in noi degli ostacoli ai doni che intende concederci; altrimenti ne rimarremo privi. Tocca quindi a noi aprire le vie ai doni del Signore; e lo facciamo appunto vivendo la vita contemplativa.

Ecco ciò che San Giovanni della Croce ci insegna, cioè quale è la preparazione necessaria all'anima che desidera l'intima unione contemplativa col Signore. Egli ce la propone intensa perché, nel suo amore per le anime e per la gloria divina, desidera che questa grazia non ci sia ritardata per colpa nostra, anzi desidera che giungiamo quanto prima alla mèta. Ma condividiamo noi questa santa impazienza del Maestro della vita contemplativa? Ricordiamo che esige rinuncia e preghiera.

Entriamo risolutamente nella via della rinuncia. Egli, insieme con la sua assoluta necessità, ci indicherà anche il modo di praticarla.

Alla rinuncia ricordiamo che deve essere congiunta l'orazione che, del resto, viene nutrita dalla stessa rinuncia. E infatti lo sguardo del Maestro si ferma sull'orazione. Egli ci insegna a entrare nel prezioso recinto dell'orazione con la pratica della meditazione. Poi ci mostra come dalla meditazione nasce una prima e umile forma di contemplazione attraverso una crisi di aridità.

Uscendo da questa crisi, ecco l'anima, con un esercizio assiduo delle virtù teologali, cioè dell'orazione di fede, accompagnata da una totale fiducia in Dio e da un puro amore, slanciarsi coraggiosa nella vita dell'unione.

Di nuovo Dio le viene incontro con un'altra crisi, con la penosa ma preziosissima notte dello spirito, che farà giungere

l'anima a una purezza che da sola essa non riuscirebbe mai ad acquistare. Ormai è pronta per l'unione, che, difatti, la invade e le fa vivere una vita divinizzata, così da poter dire con San Paolo: «Vivo, non più io, ma vive in me Cristo!» (*Gal*, 2, 20).

San Giovanni ci presenta un magnifico ideale, che ha pure le sue esigenze: vogliamo dire che per la sua attuazione esige lo sforzo da parte nostra. Ma un'anima bella e nobile non teme la fatica quando si tratta di giungere a una mèta eccelsa. Potremo noi essere annoverati tra queste anime nobili?